

### IL GHIACCIO COME REGISTRO DEI PUF

## FA UL VERS NON È ATTO LIRICO

Il vero, autentico «pufàt» ha un metodo esclusivo per estinguere i debiti a iosa contratti: quello di registrarli sulla sabbia delle rive del fiume Lete. Ventiquattro volte al giorno, il pelo dell'acqua sale, lambisce le cifre e le trasporta con sé verso la foce donde nessuno più ritorna.

«Anche se può sembrar tanto, la cifra che devo al mio debitore è dopo tutto un bel nulla, un bello zero». (Sembra sbalordita, impertinente la conclusione del «Pagamat», ma in arabo «zifar» vuol dire proprio zero). L'amico quando viene a sapere che hai prestato una somma a questi tipi, crolla la capoccia dove abitano in condominio accortezza e preveggenza e ti chiede con faceta condoglianza «te l'è marcaa sul giaz?». L'oggetto sottinteso è l'ammontare del credito. L'hai registrato sul ghiaccio, dal germanico «marka», segno, da cui segnare e dal latino «glacies».

È difficile non diciamo scrivere, ma anche incidere su una lastra glaciale che sostituisca la pagina di un registro di contabilità: il ghiaccio è come il cervello di uno smemorato: ha una capacità retentiva di breve durata. La liquefazione del registro è davvero provvidenziale per il chiodaiolo incarognito e putrefatto. Per far scena, egli può rilasciare cambiali, o «pagherò».

La cambiale viene pittorescamente definita dal vernacolo «lengua de can» (dal classico «lingua» nel senso di oggetto leggero, a superficie lunga e stretta e da «canis») per accostamento morfologico, psicologico evocante l'anfanante languore che esprime la pendula lingua canina in cerca di un atomo di ossigeno; «A furia de cambialett sa dorma mai»: commento parafilosofico, che si traduce «a furia di cambiar letto, e di cambialette (il nocciolo della ironia dell'espressione è insito in questo gioco di vocaboli).

«Fa ul vers» non significa affatto far concorrenza al poeta nel comporre una poesia, magari di un solo verso. È un'espressione che viene direttamente dalla nomenclatura giuridico-commerciale latina. «Versuram facere» significa contrarre un prestito, prendere in prestito da qualcuno. «Versuramolvere», pagare un debito contraendo un nuovo prestito, vale dire andare di male in peggio, o come dicono i veneti «peso ul tacon del buso». Precisamente «versura» è dunque il cambiamento di creditore, ossia l'azione di estinguere un debito mediante la contrazione di un prestito presso altra persona. Evidente l'ironia della nostra locuzione dialettale, riferita a chi finalmente paga un debito è fornita di una certa venatura di guardinga diffidenza, atta ad accertarsi che non si tratti di un semplice gesto formale (il «versus» era il gesto dell'attore), che non si tratti di una finzione scenica.

Non chiara la spiegazione della locuzione «lassà in gir i camej», per designare l'insolvenza organica e cronica. Può derivare dal vocabolo-notione-istituzione «camelasia» del Digeo, indicante la cura dei pubblici camelli a spese del fisco a meno che non agisca il simbolismo. Grazie ad esso, la gobba del cammello integralmente gonfia ricorda il «puf» e l'azione di «sgunfà».

Chi così si comporta, «al sa fa legg la vita» da causa alla elaborazione di una spicciola biografia in edizione critica, da parte della società dal classico «legere» passare in rassegna, leggere nel senso di trovar scritto e commentare, e da «vita» nel senso specifico di modo di vivere, di condotta, ed anche storia della vita di un individuo.

Sereno Sereni

### BOCCHEGGIANO IN UN MARE DI FIELE

## RISIAT E ZACAGN, NEMICI DELLA SERENITÀ

Gli attributi foggiali dal lessico dialettale e destinati alle varie categorie della tipologia morale, sono targhette avvitate ai singoli scranni di differente colore, nel coro della società nostrana, riflettenti la pecca del destinatario.

Ai litighini sono riservate le scranne di colore intermedio fra il fiele strapazzato, e la schiuma di sangue di toro arteriosclerotico. Sulla targhetta c'è scritto «risiatt». Il che significa che hanno una marcata predisposizione a «risià» ossia a «fa risi». Tutti vocaboli trasmigati dal latino classico al nostro eloquio indigeno, e proliferati da «rixa», baruffa in Livio, contesa in via generale, dal verbo «rixa-rixa», fonte di «risià», come «risiatt» discende da «rixtor», litigioso, rissoso. «Ris e zòcur», riso e zoccole (per zoccolate sul muso) è il menù che attende il marito che rincasa a notte fonda dalla moglie, reincarnazione di Santippe, è il menù che viene servito alla mensa di due persone che vanno d'accordo come cani e gatti, o come gli uomini politici di correnti diverse.

È una trasformazione della locuzione di Orazio «(dare) risus iocosque», offrire motivo di risa e scherzo, dove il riso rimostrazione di illarità, diventa il riso graminacea ed alimento, con un singolare contorno, ed adombramento di «risi». L'inventore della proposizione-freddura si è compiaciuto di credere che il riso nei due significati sia il maschile di rissa. Il dialetto con tutto ciò, rende omaggio al Riso, antica divinità tessalica emigrata a Roma, che ispira le accezioni giocose del lessico, e ai produttori del riso, ben sapendo che intercorre una certa differenza fra «risatt» e «risiatt».

Il modo di dire «risi e bisii» (litigi ed ortiche, ed orticate), e pinzate di vespa, dalla base onomatopeica «bis» è un ilare rifacimento del piatto veneto «risi e bisi», dal trevisano «biso» figlio del latino «pisiun», di genesi mediterranea. «Zacagn» attaccabrighe cronico, è alterazione di «scicagnòr», con l'accrescitivo «zacagnun» è la forma verbale «zacagnà».

Il cantiere di fabbricazione è il francese, con «chica-

neur», cavillatore, attaccabrighe, litigatore, con «chicaner», cavillare, litigare con raggi e mene (è una caratteristica del nostro dialetto ridurre le altre coniugazioni in lingua originale alla prima), e con «chicane». Quest'ultima voce nell'accezione letteraria significa cavillo, raggiro, punitiglio, l'azione del pizzicarsi, da cui «gens de chicane» la stirpe curialesca, e secondo l'uso popolare azzeccagarbùgli, il nostro «pinatabegh», «piantapastizz». La locuzione nostrana «cerca da zacagnà», attaccare, cercar brighe, è traduzione letterale di «cercher chicané». Una carica più aculeata è conferita dal suono tranciante della zeta iniziale.

A dar una pennellata espressiva intervengono ancora il francese e poi lo spagnolo a combinare il seme composto del nostro «besàsc».

«Basoche» è la corporazione dei legulei, dei causidici, l'ordine dei notai e l'aggettivo «basochien» indica il membro dei medesimi corpi di professionisti che, secondo il modo di pensare del popolo, vivono sulle liti del prossimo. Ciò nella lingua d'Oltralpe. In quella d'Oltrepirenei, «gui-zache» indica con una strizzatina maligna d'occhio, l'avvocato, il mozzorecchi, il cavalocchi, il rabula dei latini.

«Piantabegh», «beghista», è una coppia composta da «piantà» nel senso di seminare, radicare, provocare ed il vocabolo settentrionale «bega», briga, contrasto, derivato da identico vocabolo gotico.

Il concetto è diventato supplementare nella locuzione «catabrèga», caterva di persone litigiose, coacervo caotico e rumoroso di contendenti, derivato da «cata» mettere insieme e dal cletico «briga», trasformatosi in «brigon» nel gotico, combattimento. Sono le basi di formazione del latino medioevale regionale «briga» e nonché di «brigator».

Il brigante catturato ed il brigadiere dei «fratelli Branca» catturatore, come nomi, derivano dalla stessa matrice. Il che prova che il genere umano, almeno sotto certi aspetti ha una origine comune.

Sereno Sereni

DEBITORE SOTTO LA SPECIE DELL'ETERNITA'

# IL MALPAGA COLTIVA CIOD E CIUDITT

L'appellativo «malpaga» è diventato un'antonomasia. Potrebbe sembrare che indichi un cattivo, ma in effetto indica invece un pessimo pagatore. E' figlio delle nozze fra l'avverbio latino «male» e il verbo popolare pure latino «pacare», originariamente tranquillizzare, render soddisfatto, fonte dell'italiano pagare. Il creditore pagato si da attiva pace. Il malpaga assolve l'obbligazione assunta «al mes del Maj». Giochetto di parole e di concetti fra maggio, mese dedicato alla dea Maja, placata con il sacrificio del porco, per questo chiamato «majalis», e l'avverbio temporale mai, dal classico «magis» con il valore di non più.

Il modo singolare di fingere di pagare rinviano sempre l'esborso dei quattrini è denominando «pagà con ul bufer», formula mimico paragiuridica resa ritualmente piegando il braccio sinistro sul gomito e sollevandolo e calandolo sul fianco a mo' di ala battente, per ripetere il moto di chi manovra il mantice. Il sistema è definito anche «tutt a ftaa», ovvero «a creta». E' la prima locuzione, un portato del latino «flatus», respiro, la quale, attraverso l'accezione di Plinio del soffio del mantice, ci riporta al nostrano «sgunfià». La seconda, è riduzione-alterazione di «pecunia credità», soldi da ottenere sulla fiducia, mutuo, da «credo» riporre fiducia, prestar denaro. Catone, ad ogni buon conto, prescriveva «vilicus credat nemini»: il contadino non faccia prestiti a nessuno. Il concetto di Livio «creditum solvere» pagare i «puf» è quello del nostro «smulà» e «mulà», liquefare ogni remora.

Condizioni di pagamento elaborati quall clausola segreta dalla riserva mentale dei «Malpaga»: «metà a creta, l'altra metà al mes dal maj», «metà a spetaj, metà a ciapai pu'», metà ad attenderli, met a non prenderli più (da parte del creditore). Il quasi sussurrato suffisso appiccicato al verbo come complemento oggetto designa i soldi. Un certo timore reverenziale vieta di pronunciarne il nome, tanto chi li ha visti partire, non li vedrà più ritornare a casa. Anche gli Arabi chiamano Dio «Allah», l'Egli. Il senso originario del classico «spectare» che è di contenuto visivo, è una damaschinatura di «spetà» riferito al creditore. Significa infatti, contemplare, tener fisso lo sguardo, continuar a far la vedetta, come il cane da punta. E' l'episo dei «debitori» che pagheranno, i loro debiti nella valle di Giosafat, che sono in posizione antitetica nei confronti di coloro che «plam, plam, pagan su i ung», a pronta cassa. Il pagare sulle unghie, da una parte sottolinea l'immediatezza dell'operazione compiuta secondo la formula «brevis manu», intensificata da quella significativamente perentoria cadenza sonora del «plam plam», mentre dall'altra evoca la locuzione di Virgilio «ad unguem», cioè esattamente, puntualmente, con perfetta correttezza. «Tirà innanzi a furia da ciod e da ciuditt», procedere a furia di chiodi e di chiodini: questo è il segreto di Pulcinella mediante il quale il più impenitente chiodaiolo si meritò, morto a cento anni, l'epigrafe sulla

tomba: «campò non pagando mai alcun debito».

Il vocabolo deriva dal classico «clavus», chiodo, diventato in quello tardo «claus», ed in quello medievale «claudus» (per inusso di «claudere» serrare) e «clovus». La comparazione popolare: chiodo = debito, e viceversa, non per nulla si è diffusa in Toscana. Infatti è connessa alla costumanza degli Etruschi, ereditata dai Romani, in base alla quale il più alto magistrato ogni anno, alle idi di settembre, configgeva un bel chiodo nella parete destra del tempio di Giove per segnare il numero degli anni. Livio designa tale operazione con la frase «clavum pangere».

E' la costruzione autovettrica a linee gradualmente del calendario. Cicerone insegna: «ex hoc die clavum anni movebis», da questo giorno inizierai a trasferire il chiodo ossia a contare il nuovo anno.

L'operazione ricorda la segnatura della tacca sul muro, su un palo, su un asse fatta dai nostri contadini per contare i periodi di tempo, o le quantità periodiche di prodotti. Vista sotto la specie dell'eternità dei debiti consolidati, appare giusta l'asserzione della filosofia orientale, che considera il tempo e la sua misurazione come una artificiosa ed autooppressiva convenzione degli uomini.

Lauto è il patrimonio lessicale riservato ai piantachiodi. Lo arricchisce «bulèta» (latino medievale «bolitta», da «bul-la») nel senso di polizza ricevuta e di chiodo nanerottolo con la «capela» larga. Lo arricchisce «buletari» che unisce i due sensi, compagne di bollette, fra cui anche le cambiali, e piantatore di chiodi, dal latino medievale regionale settentrionale «boletarius», chi fabbrica i chiodi con suffisso di voce professionale, come «veterinari» o scherzoso come «ciulandari».

Per strana coincidenza i Greci chiamavano il chiodo «gonfios», il che ci fa venir in mente «sgunfià».

Le locuzioni nell'ampia traiettoria dell'evoluzione del senso passano a designare, dalla causa, l'effetto. «Clavus» voleva dire anche tribolo, cruccio (per i creditori, pure). Se «piantà ciod» è pari a far debiti, «ciod» riferito a persona, significa ridotto alla miseria, al luncinico, in senso fisico e morale, e quindi buono a nulla. In via specifica, è affine a «s-centrà», fuori centro, ed inchiodato dal greco «kentron» chiodo. «Es in buleta», «andà in buleta», «fni al ciod», «fni in ciudaa», assumono l'estremo senso figurato di essere, finire rovinati, mentre «sbuletà», finire in rovina, a catafascio. A questo punto i membri della Compagnia del Santo Chiodo si levano un po' dal loro letto di stalagniti fatto di punte di bullette, talamo di fuchiro, e si auto-compiangono esclamando: «a noi chi han rovinato gli Etruschil!».

I creditori, invece li han rovinati anche gli Spagnoli, perchè in castigliano «chavar» vuol dire imbrogliare da «chavo», chiodaccione.

Sereno Sereni

I MARENGHI COME CURA DI BELLEZZA

## NET, BIOT ED ANALOGHE DEFORMITÀ

Sentenzia un proverbietto che un uomo senza pecunia, guardato bene, guardato tutto, appare brutto. Dal che si deduce che i marengi collocati nella traiettoria ideale che corre tra gli occhi dello spettatore ed il viso del personaggio hanno un potere estremamente prodigioso, un effetto pari a quello del più efficace ed immediato prodotto di bellezza.

Il dialetto pitta l'ometto sprovveduto di pillari come «net», «net cum 'na man», «biott», «lisc», «leger».

«Nett» è una contrazione del classico «nitidus» luccicante, nitido, lucidato, pulito per bene, lavato con impegno. L'efficacia della metafora è evidente. Le tasche ben pulite non contengono nemmeno un microspicciolo. Tale troppa nettezza non è affatto troppa grazia. Che cosa c'è di più significativo di una mano priva perfino dell'ombra, di un neo, di un quattrino, se si pensa che la mano in via strumentale e congeniale è portata a piegare le dita a giunella per trasformarsi in eanestro di soldi stretti al cuore nelle scene cine-teatrali che hanno come protagonista l'avarò, se si pensa che la mano è abituata ad affondarsi nelle casseforti, nei forzieri, o nei pingui portafogli come nei modesti borsellini per pizzare ghelli, è accostumata a passarli in altre mani, a prenderli da altre mani, come se fosse una pala di vetilabro.

«Biot», in identica forma tanto nel nostro dialetto lombardo, come in quello veneto alpino, «blut» in ladino, in piemontese «biut» ed in comasco, viene dal longobardo «blautz», nudo, passato nella forma «blauts» nel gotico, con l'accezione vernacola tipica appunto di nudo, puro, e di meschinello. Il vocabolo emiliano «bioss» di asdorno, privo di tutto ed il pisano, «bioscio» è passato in italiano ne costituiscono una conferma, per non parlare dell'antico tedesco «bloz».

denominazione alternativa del Monte Nudo sopra Laveno, Monte Biotto, l'ampio crinale tra la Valtravaglia e la Valcuvia, perchè spoglio di vegetazione. Nell'Italia Settentrionale ad un certo momento il classico «nudus» è caduto in desuetudine ed è stato sostituito da «biot», e «nudus» ha appunto il significato, fra gli altri, di privo di mezzi, privo di tutto. Affine, «lisc», liscio nel senso peculiare di coscientiosamente pulito, sdruscito, nettato, forse dal verbo del basso latino regionale «liare» da cui «liaculum» spianatoio influenzato da «liscia», liscia di pesce, spina. Non c'è nulla di più pateticamente e melanconicamente tapino, più nudo del nudo, della liscia intera di un grosso pesce, completamente scarnito, come ce lo evocano certe figurezioni pompeiane (da «arista» greco-latino). Altra voce affine «leger» dal latino «levis» lieve, leggero, di poco peso, in Virgilio ed in Livio, magro nel primo, e sempre nello stesso, tanto leggero da diventare veloce nella corsa.

Bisogna ricordare la concezione del patrimonio pecuniario come gradita zavorra metallica, magari anzi meglio di metalli nobili, oro, argento, e poi di rame, come dolce peso insomma, opponibile alla amara leggerezza. La base «levig» che rimorchia i vari suffissi ha parecchi significati differenti map erinenti: «levigo» levigare, lisciare, ridurre in polvere, «levigo» alleggerire, «levigino» depilare, in cui c'è l'intreccio di «net», «biot» e «lisc».

La locuzione «pien da vojàm», pieno di vuotaggine, ridondante di nulla, scherza iperbolicamente su un incrocio di contrasti, de «plenus» pieno, (carico in Plinio) e da «vocitus» per «vacuus», vuoto (Virgilio), sgombro (Livio) sfornito Livio. (Le «vacuae» erano le donne libere, senza vincoli, nubili, vedove, divorziate, in una parole senza marito).

Sereno Sereni

## L'EPIGRAFICO «BULETARI» NON È SOLO

Chi ha le tasche laccate di verde, è leggero come una piuma, è figlio dell'aria, gemello del gas elio. Diogene è un folletto in senso etimologico, da «follis» mantice generatore di venticello. Questo linguaggio che accosta al lignaccio dello zefiro da il valore del vocabolo «buf» (che al contrario di «puf» ha l'u lombardo), nella accezione di squattrinato a prova di rovesciarsella. La onomatopea «buff» crea «buffà», insufflare, soffiare, soffiare gonfiando, parallelo al francese «Bouffer» e allo spagnolo «bosar» dal latino medievale «buffare» locuzione italiana «andar di buffa in buffa», andar a male, la voce buffo, debito e quella vernacola «buf».

E' chiaramente intuitivo tanto il significato, quanto la genesi della locuzione «l'è al Piave», è cioè ridotto alla linea del Piave, l'ultima linea di difesa dopo Caporetto nella guerra 1915-18, coniato a mal partito, senza disponibilità di mezzi. «L'è manca padrun d'un butun»: non possiede nemmeno un bottone. «Nanca», neanche, da una particella aggiuntiva dell'antichissimo latino «hancque» (nec hac quam nora - nemmeno ora) «padrun», da «patronus» difensore, proprietario, «butun» da un francone «butto» germoglio, e poi bottone, trasmigrato nel lessico dell'abbigliamento in Francia nel Duecento, come testimoniato dall'antico francese «bouton» e dal provenzale «boton».

«Al ved mai una ghela»: non vede mai un centesimo, dove «ghel» è femminizzato, a testimonianza di romantico e nostalgico amore, dal longobardo «ghilt», denaro, passato nel tedesco «geld».

Poi un'altra schidionata di metafore: «l'è a tera», si trova a terra, val a dire cammina a piedi, non viaggia più in carrozza, nè a cavallo, con una certa venatura psicologica di umiliazione per la sua condizione, «al ga a tera ul mul»: è passato dal cavallo al muletto, ma non è nemmeno in grado di nutrirlo, per cui la povera cavalcatura rimane accosciata al suolo; «a l'è cunscida» è malconcio, mal ridotto, dal latino volgare regionale «comptiare», alterazione di «comere», assestare, ornare, abbellire, pettinare, acconciare, im-

belletare, in uso ironico, come confermato dal trecentesco «concio» tanto, fossa del concime, come belletto, a cui fa eco anche il latino medievale «conzare» «conciare», ed il settentrionale «conzare», che ha prestato allo spagnolo «aconchar».

«Al sta minga ben da salud»: non gode buona salute, è malfermo, anzi è infermo, malato, con riferimento alla scarsella (francese «éscarselle»), o meglio al nostrano «bulgiot», mascolinizzato in senso di stima verso tutto ciò che è robusto (dal gallico «bulga» latinizzato, come testimoniato dall'irlandese «bolg» sacco).

«Ga manca trenta a ja trentun», gli manca trenta a far trentuno, è press'a poco dire zero via zero. «Mort da fam», morto di fame: è il destino supremo di chi proprio non possiede nulla.

Si giunge ad un vocabolo classico del nostro dialetto: «buletari», collettivo personalizzato. La storia è lunghetta. Parte dal classico «bulla» polla d'acqua, e globetto amuleto appeso al collo del neonato, passa attraverso l'accezione del latino tardo delle cancellerie pontificie ed imperiale come sigillo, e di qui diploma originale, atto ufficiale, ed anche (per analogia con il sigillo) testa di borchia. Altra tappa, il latino medievale «bolitta», suo diminutivo, foglietto di ricevuta. Ultima tappa, piuttosto moderna, recente, la locuzione «ess a buleta», senza un soldo, in miseria. «Buletari» rievoca il latino medievale «bullarium» raccolta delle bolle papali, e per traslato, collezione di ricevute rilasciate a chi ha prestato i sodi, che il collezionista non ha più e deve restituire, e qualche cosa d'altro. Questo si individua nel latino medievale «boletarius», fabbricante di chiodi, ossia di «buletta» di chiodi largocapocchiti, simili alle borchie («bulla»): se colleghiamo il concetto dei chiodi come debiti, troviamo una giustapposizione sostanziale di senso ad esaltazione del fatidico vocabolo «buletari», tanto scherzosamente eloquente.

Serenio Sereni

## I MAESTRI DELL'ARTE PNEUMATICA

## SGUNFIUN ED IL GEMELLO PUFAT

Peculiare è il valore della base «gon» come notazione morfologica di figura gonfia, convessa, per lo più di vocaboli prestati dal greco all'italiano, come gonda, tazza e barca, gonga, gongola e gangola, gonfiore alle gote e alla bocca è scrofolga, gongrone escrescenza sui rami degli alberi, la trasformazione che ha portato a conchiglia, a concola, e all'alterazione partenopea vongola. Nella sua lingua, Aristofane ha lanciato «gongula», rapa, mentre il capostipite è «gongulos», rotondo. La «G» è nata nell'alfabeto fenicio come foto del cammello gibboso.

Se ammaniamo accanto a tale seme concettuale, l'apporto fonetico animato dalla lettera effe dal suono labiale continuo e sordo, accoppiata a vocaboli, conferiamo all'impasto un sapido gusto onomatopeico, integrante il concetto. Sforbiamo i vernacoli «sgunfiun» e «sgunfià», ripresi del latino classico «conflare».

«Flare» vuol dire soffiare, e «flatus», soffio. Soffio del vento, in Catullo. Del mantice, o «bufet» in Plinio. Respirare e sbuffare dei cavalli in Virgilio. Il dialettale «flating», rutto, è un autentico prestito dal latino. Così «flatus» come superbia, presunzione, boria, di uso virgiliano.

Se «sgunfiun» sta per collezionista di debiti, «sgunfià» acquistare senza pagare, o promettendo di pagare, «sgunfiatà» iterare questo comportamento, tanto da diventare una seconda natura, in accezione secondaria, sta per imbroglione, per bauscione, per contraffrottole, per borioso, e riecheggia sempre l'idea del pallone gonfiato, come amplosità sta ad ampolla. Il debito, per lo «sgunfiun» per effetto del ribaltamento del metro di misura, è concepito non come dovere di adempire l'obbligazione, ma diritto di abusarne. Va a finire che il creditore diventa lui il debitore, che ha onorato la controparte mettendolo in grado di fargli un doveroso (ed oneroso) onore.

Lineare il gioco di derivazione, da conflare, «con alterazione del proffso». «Conflo», in via originaria, significa suscitare soffiando, ammassare, manipolare (in Livio) e soprattutto, ai fini dell'argomento che ci interessa, fare debiti. Ce lo dice, ammiccando al di là dei secoli, Sallustio con la frase da lui firmata: «alienum aes conflare». Infatti piantar chiodi è come manipolare i quattrini degli altri.

E' molteplice la serie delle combinazioni monosillabiche polarizzanti attorno alla consonante effe, per rendere, attraverso il suono, l'idea del dilatare empando di fiato o di aria, di ispirare e di espirare, di gonfiare e di sgonfiare, di rendere tumido e poi vuoto, del ritmo di sistole e diastole del cuore, dello stantuffare della pompa e del pistone, che nella forma primordiale realizzata dalla macchina uomo, la più semplice e la più complicata è quella di concentrare aria nella cavità orale, gonfiando le gote, e poi emettere la corrente soffiarella: «off!», «auf!», «uff!», «apf!», «piff!», «cif!», «ciuff!», «plaf!», «sciuff!», «tuff!», «pof!», «lof!», «buff!», «tuff!», «puff!».

Già abbiamo considerato la prolificità della radice onomatopeica «buff», ed accosto a «bufà», buffare, gonfiare, soffiare, a buffa folata di vento, a bufare, nevicare con vento, a bufera, al latino «bufo» rospo con il correlativo provenzale «bufon», a buffetto, colpo dato con un dito a svirgola aria, pari al provenzale «bofa» che trova riscontro nel latino medievale «buffa» e nello spagnolo «bofetada», si allineano buffetto, tipo di pane spugnoso, lievitato, nell'italiano antico con senso anche di ventolino di fortuna, di vento in poppa, boffice, pari al nostro «bufet» in senso anatomico, il toscano bofficone per pacioccone. Le due radici «buff» e «puff» sono sorelle stamesi, anzi lombardissime. Così come senso, come suono. Proprio una antica voce alpina, lombarda, engadinese e friulana, è «baffa», lardo. E' figlia del latino medievale «baffa» prosciutto, lardo. E' nipote di quello tardo e volgare «bafer» grosso, grasso. E' pronipote dell'identico osco. Un residuo è rappresentato dal calabrese «bafaro», pingue, grassoccio, bofficone, che evoca parzialmente il nostro «ba(sen)fu».

«Buf» è lo squattrinato. La locuzione preposizionale «a buf» traduce quella italiana «a credito», come quell'altra «a puf». Si può aumentare il numero della consonante finale in proporzione della maggior entità del capitale avuto. Il francese dialettale interviene con «a l pouf», vale a dire gratis. Quello familiare con la locuzione «faire de poufs», passata nel nostro dialetto. Quello popolare con «pouffiste» procacciatore abituale di roba a credito, vale a dire ammassatore di debiti. Quello di recente origine, con il neologismo «puffisme», arte di piantar chiodi, ed anche di reclamizzare ciarlatanescamente. Da quanto accennato, risulta chiara l'ascendenza ed il significato del nostro suggestivo «pufat», nonchè di «pufa», azione correlativa e «pufatà», iterativo dell'azione medesima.

«Pufatt» ha il suffisso professionale come «cadregat», «furmaggiatt», «fungiatt», «rutamat» ed onorifico come «nariगत», «ciucat», «uregiat» e «nervusat».

Prescrive l'articolo 1176 del codice civile che chi ha contratto un'obbligazione, è tenuto ad adempierla esattamente, usando verso il creditore la diligenza del buon padre di famiglia. Ma il «pufat» o «sgunfiun» impegna una diligenza ben superiore, e più faticosa, degna del cervello di Leonardo, per architettare una costruzione aeriforme, per realizzare un edificio strutturato su masse di fiato, sul vuoto reso musicale, almeno soffiante.

Riconosciamogli l'onore al merito di trasformarsi in macchina pneumatica, in ordigno che sottrae l'aria all'atmosfera per realizzare la sua opera da offrire non ai pochi, ma ai tanti creditori, un capolavoro, ovviamente basato su controprestazioni pneumatiche, valide a far decollare verso il firmamento dell'impossibile le speranze di recupero da parte dei sullodati creditori.

Serenio Sereni

# FA' RABELL OVVERO RUZA' OVVERO BUZA'

« Rabell » è ambivalente. E' il soggetto, il protagonista, e l'oggetto della contesa. Marca la tendenza litigiosa, con manifestazioni croniche del soggetto. L'azione viene resa con « piantà, fà, ciunbinà rabell » o « rabelot », produrre la guerra di Troia per ogni bazzecola, buttar per aria tutto, provocare disordine ed eversione. Non manca un'accezione minore in tono non antagonistico, non di inimicizia, ma di pitoresco caos in senso carnevalesco, goliardico, folcloristico o bohémien.

Bisogna pagare il pedaggio a Tito Livio, che usava la frase « bellum bellare » combattere una guerra, e l'impersone « bellatum est », si combattè. Basi, i verbi « bellare » e « bellari » (quest'ultimo appannaggio di Virgilio), far guerra, guerreggiare, combattere, lottare, attaccarsi sotto, darselo, e dal sostantivo « bellum » guerra, battaglia, in generale, lotta (contesa, inimicizia, in modo particolare, in Livio; « bellator » bellicoso (Virgilio) e dal sostantivo « bellatorius », atti alla guerra, polemico. « Bellatorius stultus », stile polemico, è farina del sacco del comasco Plinio: è documento della genesi delle nostre voci lontane. Genesi nobilissima. Non dimentichiamo che Bellona è la dea della guerra.

« Ruza' » discende invece dal greco, con uno « stalom » attraverso una serie di più porte, da quella romana a quella bizantina della Pentapoli. « Erizo » nella lingua di Omero ha il valore di contendere, litigare, altercare, rissare, frange del significato originale di misurarsi sul terreno sportivo. « Eristica » è l'arte del disputare in senso filosofico, ed « eristico » è il possessore della grinta e del carattere del capzioso, del litigioso, degenerazione del senso di sofisticato.

L'italiano « ruzza », dissidio, ripicco, screzio, è comparatice del significato. A furia di ruzzare i contendenti finiscono con ruzzolare in terra, o nell'abisso (e qui la matrice è differente, perché viene da « roteolare » medievale, e questo da « rota », girar all'ingù come una ruota).

Del resto il concetto di contesa-scommessa parasportiva del greco « erizo » riemerge nel paradigma del processo romano, come gioco tra i due partitanti, l'attore ed il convenuto. Si proliferano gli attributi della iracunda ed orgogliosa serpentaglia dei riotosi: « pianta gabul », « pianta rogn » « pianta zizagna ». Obiettivo loro è quello di « métas i did in di oecc » vale a dire di « tacass sott » vicendevolmente.

« Piantagabul »: il secondo vocabolo scende dall'ebraico « qabbala » dottrina rivelata, e poi scienza della rivelazione, ed infine trama, imbroglio, diventato internazionale e

che nei dialetti dell'Alta Italia occidentale ha valore di raggio, intrigo.

« Piantarògn »: rognà è trasmigrata da rognà, malattia a briga fastidiosa. Probabilmente dal latino « aerugo, aeruginis », ruggine, verderame (l'accostamento fra ruggine e verderame si trova nel lessico di Plinio, e ruggine in senso di dissidio può confermare l'ipotesi della genesi semantica). Il concetto operativo è sempre dato da « piantà », nell'accezione di seminare. « Zizagna », dal latino tardo, cristiano « zizanium », derivato dal greco « zizanon », loglio, gramigna, erba nociva.

« Métas i did in di oecc »: quattro apici unghiate di dita ficcati a mo' di strale in altrettanti occhi in gioco di angoli alterni interni. Da « mittere » che se in latino classico indica mandare, in quello tardo indica mettere; « did », da « digitus » contratto nel volgare medievale in « didus », « oecc », da « oculuum » che ha eliminato tutte le vetture del convoglio, tenendosi solo la iniziale monosillabica. (Il processo di condensazione simile si ha in « pioegg » pidocchio. Da porre accanto a « ruza », è « buza' ». Incrocio fra « bocciare » e « bocolare », ambedue dialettali, dal latino tardo regionale « voculare » (da cui anche « voculatio », matrice di « vusàda » gridata) con l'antico « bottare », picchiare, percuotere, battere, che attraverso il provenzale « botar » e l'antico francese « bouter » derivano dal franccone « button » o « buttan ».

L'ambivalenza spingere-litigare che è insita nel nostro « ruza' » trova la propria giustapposizione ripetuta in questo caso.

Il quattrocentesco « bottare », corrispondente al nostro « das di bott », « dasei », richiama battersi e battere (e dibattimento della nomenclatura processuale giuridica). Non tanto diversamente l'inglese « to boxe », sostenere un combattimento, di pugilato, richiamo « to blow », darsi botte, derivato dal medio inglese « blaw », con sinonimo « to beat », derivato dal medio inglese « beatan » che ci riconduce al latino volgare provinciale « battere » figlio rustico del classico « battuere », picchiare, lottare accanitamente, battersi, armeggiare (ed anche batter la carne) pestare da cui sconfiggere.

Infine « tacass sott », gattigliarsi, azzuffarsi usando la parola o la mano come strumento, dal celtico « taikon », arpione, grosso rampino. La genesi spiega l'immagine.

Sereno Sereni

## DISTINGUO FRA GENEROSO E PRODIGO

# QUESTO È «UN GRAND», QUELLO, «UN MAN - BUS»

La psicologia collettiva distingue fra generosità e prodigalità, tra il liberale e lo scialone. Le venature cromatiche dialettali mettono bene in chiaro la discriminazione.

Il generoso per qualità congenita è definito con icastico vocabolo: « grand » e la nasalizzazione di pronuncia degli antichi bosini arrotonda vieppiù la resa concettuale. Ha una gamma di sensi, il latino « grandis », riferiti alla dimensione, alla statura, al peso, alla forma, all'età (il « grand » come alto e come adulto è appunto mutuato dal latino), ed infine alle qualità morali, che nel nostro vernacolo si accostano specificamente alla liberalità, alla munificenza.

A rifinire il significato, ha contribuito l'antagonismo con « piscinin » nell'accezione peculiare derivata da « parvus », di meschino, dappoco, basso, che si giustappone simmetricamente ad « esus », e ad esoso italiano, generato da « exosus » latino che vuol dire odioso, detestabile, e poi gretto, avaraccio. In via incidentale la frase « grandia incedere » significa camminare al modo degli alpini, a passi lunghi lenti.

« Largh », copioso, abbondante, generoso, munifico come aggettivo, e come sostantivo, persona dotata di tali qualità, donatore, è affiancabile ad un altro aggettivo « largificus ». V'è a Roma anche il nome proprio Largus, diffuso in modo particolare come « cognomen » della « gens Scribonia ».

Il concetto che si erge in antitesi con scrupoloso, misuratore, si ritrova nel francese « large » e nel verbo marinresco della stessa lingua « larguèr », mollare, allentare, che ricorda il nostrano « al mola facilment » molla, distribuisce con facilità i quattrini. Destino del « largh » è elargire. « Largh da man » evoca l'inglese « oper-handed », dalla mano aperta.

« Man bus », (persona) dalle mani bucate designa il dissipatore a scappamento aperto, da « manus » (il nostro « da na man » per mettersi a lavorare lo si trova in Virgilio, e per aiutare lo si trova in Ovidio) ed il vocabolo settentrionale « bus » (e toscano « buso ») buco e bucatto, apertura (e quindi rientra il concetto di « open » inglese) dal latino « buca » luogo incavato, altra forma di « bucca » bocca, e dal latino medievale « buca » bocca di canale il tutto forse di

origine etrusca, e quindi prelatina, con riferimento anche al rumeno « buca » fossata della guancia (il vernacolo « busin », con plurale « busitt ») e al latino « buccula » visiera bucata dell'elmo in Livio. La mano che ha l'aspetto di una sleppa di gruviere, come concetto è paragonabile al « manirrotto » spagnolo.

Altro vocabolo-giudizio è « al guarda no », rovescio di « al guarda », di derivazione germanica, che ha figliato anche lo spagnolo « guardador », parsimonioso.

Si dice dello spendaccione, che prodigalizza, e che profonde eccessivamente che « al spend e al spend », spende e spande, dal classico « expendere », pesare con cura (che richiama « cum pesà » mangiucchiare in dosi farmaceutiche, alternando a boccone di pane, bocconcino di pietanza), e quindi misurare pignolescamente, soppesare e poi spendere, pagare, sborsare, prestare soldi (Livio) e da « expensare » « pagare » distribuire, ripartire (da cui « ratio o tabulae accepti ed expensi » registro entrate ed uscite) e da « expandere », allargare (conferma del concetto di « largh »), stendere in tutta ampiezza (le ali in Plinio) sbocciare (Plinio) spalancare (Virgilio) stendersi in larghezza (Livio).

Il nostro maestoso, solenne « spantegare » sarebbe molto piaciuto a Teofilo Folengo, che certamente lo usava. In fondo è un po' latino maccheronico. Da « expandere » più « spargere » disseminare, gettar via (Virgilio) versare (Plinio) sparpagliare (Livio) dissipare, come concetto figurato. Ci rimane un calco corroso nel participio passato del vecchio italiano « spanto » dissipato, e dissipatore.

« Spantega-dancè » è infatti il dilapidatore, il dissoluto di professione. (« Dancè » dal classico aggettivo « demarius », che contiene il dieci come tubo da dieci pollici, in Plinio, ed infine sostantivato ad indice una moneta d'argento del valore di dieci assi, e poi usato in accezione generale). Forme di conferma le abbiamo sempre nel classico « spatula » o « spatules », dissolutezza, e in modo ben significativo nel verbo greco « spathao », in accezione tecnologica: affittire il tessuto con la spatola, in quella figurata, mettere pomposamente in vista, ed infine scialacquare.

Sereno Sereni

## INFILZÀ UL FIDIGH CUN LA FURZALINA

La forma dei brontoloni è un complesso vocale-strumentale con orchestrali, intonarumori, cantori e coristi sparpagliati in ogni dove, seduti sulle poltrone dei salotti, stazionanti negli sgabuzzini delle portinerie, appostati alle finestre delle mansarde, sostanti nelle anticamere dei dentisti e degli uffici delle tasse, deambulanti sotto i portici pubblici, fermi all'accesso dei cimiteri o dei teatri, dei negozi o delle stazioni e dei manicomi, dappertutto insomma. Essi obbediscono alla bacchetta del direttore d'orchestra invisibile che è il loro costume di mugugnare tra un respiro e l'altro, anzi di togliere l'ossigeno all'aria destinata alla respirazione. Sono apparati perfetti, come quello per creare il vuoto pneumatico. Sono gli incomparabili «cava faa».

«Cavare» in latino significa scavare, formale togliendo via in Livio, scavare in direzione trivellante in Virgilio, far decrescere in Plinio, e così è intero il terzetto dei portavoce cisalpini. «Fiaa», da «fatus», fiato (respiro in Virgilio). La trasformazione del digamma liquido «fl» latino in «fi» volgare, è dialettale è un fenomeno tipico: vedi «fiacch» da «flaccus», «fiana» da «flamma».

«Rodigh» è chi rimostrava, monotonamente importunando. Ricorda il connubio latino «rado», rodere, rosicchiare, corrodere, consumare, e in via figurata, denigrare, rinfacciare, con «rado» radere, abrader, raschiare, scarificare, scorticare, fendere (Virgilio) e quindi offendere, pungere, urtare. Da esso scende «radula» raschietto, lima aspra.

«Rugà» con l'iterativo «rugatà» ha la sua originale ascendenza nel classico «rogo-rogare» chiedere, ed in «rogo-rogitare», continuar a domandare, chiedere insistente, bombardare ostinatamente l'interlocutore, nell'accezione virgiliana. Sembra appunto per la prevalenza delle accezioni di questo nostro simpatico compatriota, che i Lombardi «anti litteram» e particolarmente i mantovani, si curassero di premunirsi di una catasta di proiettili-vocabili da usare nei tiri di controbatteria contro i seccapiole. In «rugà» opera anche l'interferenza di «eruca» bruco.

Come sostantivo, invece, «ruga» è anche una piega, una voluta, una spirale, ed in Plinio, la madre vite: tutte basi dell'idea del nostro dialettale «rugà» nel senso di rimastare, fino a spappolare le vivande e ad abrader il fondo

della pentola. Ritorna il concetto che prima o poi si trova in «cava», «rodigh» e in «menala» o «remenà». Quest'ultimo dal latino volgare regionale «minare», spingere i buoi minacciandoli con il pungolo e poi agitare vorticosamente, forse con il contributo del greco «mento» mi sdegno, montare in furor, mi esagito.

L'invito pacificatore «lassa buj», «lassemala buj», permettiamo che la bazzoffia continui a bollire è volto infatti a non «remenà» ulteriormente la stessa, ad astenersi dalle querimonie e dai borbottamenti a tambur...dibattente che interrompono la normale bollitura.

Un'immagine efficace rende l'atto e in sintonia, la sensazione, l'effetto che produce il menatorrone, il rompistivali, lo scocciatore, il Rugantino emerito: «rivultà ul fidigh con la furzalina» oppure «infilzà» lo stesso viscere con la medesima posata.

«Rivultà», dal latino volgare «voltare» derivato dal classico «volutare» voltare e rivoltare, avvolgersi (in Plinio). «Infilzà» dal latino «filum» filo, collana, vuol dire da noi inschidionare. Furzalina da «furcilla» per diminutivo di «furca» che ha il proprio diminutivo in «furcula» (base del nostro toponomo montano Forcora). Dalla forca a due punte di uso agricolo per sorreggere le viti (la «furca bicornis» di Virgilio), dalle Forche Caudine si giunge alla forchetta che trivella il fegato di una persona viva, strumento azionato dal cocciuto rimostrante.

E' dallo stesso impasto, «furcillare» puntellare gli altri, sollevare per screditare, da cui il nostro «fa i furcitt», e «furcittum» da «furcifer», termine ingiurioso pliniano, furfantaccio, uomo di bassa lega.

In quanto a «fidigh», per reperire il suo progenitore dobbiamo trasmigrare dal regno animale a quello vegetale, per fermarci davanti ad una pianta di fico. Infatti in senso specifico, deriva da «ficatum», fegato d'oca, fegato di suino, ingrossato con fichi, come insegna il sommo gastronomo Apicio. Il vocabolo ha poi soppiantato il classico «iecur».

Sotto l'ombrellone di «rugà» e «rugatà», i discendenti del borioso e tedioso Rugantino vantano un collega illustre, Francesco IV d'Este, ribattezzato dai Giusti «il Rugantino di Modena».

Serenio Sereni

## ECHI DEL PROCESSO ROMANO

## IL RABUTUN VIVE PER QUARELÀ E QUASTIUNÀ

La mania contenziosa, manifestazione patologica si serve di un armamentario composito, groviglio di armi subdole, capziose, sleali, e qualche rara volta di strumenti passabili, ma usati sempre in forma ossessiva.

Con le armi della parola, detta, anzi urlata, e scritta, la mania si sfoga fra gli antagonisti, e tale modo di baruffare, è definita dal dialetto «querelà», «fà quarelà», dal latino «quaero» nel significato peculiare di istituire un processo, provocare una grana giudiziaria, processare. E' noto che l'ossatura del procedimento giudiziario è il dibattito. Da una parte della barricata, da cui partono le bordate di parole roventi, il querulo querelante in servizio permanente; dall'altra chi viene bersagliato, e si trova nella posizione definita dalla locuzione «ess in quarelà», essere in bilico, preavvertire lo scoppio della buriana sulla propria testa per effetto di qualche malefatta.

«Quastiunà», è un verbo di senso affine. La base è reperibile in «quaeso» e «quaestio», discussione in Plinio, ma a carattere tutt'altro che pacifico se Cicerone la definisce controversia nascente dal conflitto tra tesi opposte, e quindi processo, causa, inchiesta, interrogatorio, contraddittorio ed infine verbale processuale. «Questionar» dicono gli Spagnoli. Per i francesi «question» ha anche il significato di contesa e di litigio, (e quello particolare di tortura, di corda), ma «questionner» limita la propria accezione a quella di interrogare importunamente. «Question» per gli inglesi, è fra l'altro contesa, disputa (e pure tortura) nonchè obiezione. La disputa concretamente non è che una cateratta alterna di obiezioni: tiri di batteria e gragnola di controbatteria, per distruggere, spesso, la verità e la serenità.

«Avec da di»: aver a che dire, criticare acerbamente, altercare in tono meno violento, ma sempre in duello antagonistico. Il classico «dico», da cui proviene, ha il senso di contestare in pubblico, in tribunale, fino ad un dire, installando sotto la lingua un lanciafiamme.

Concettualmente simile, «vegnà a parol», venire a parole, trascendere, se si vuol usare una brachilogia, perchè la locuzione completa suona «vegnà a mal parol». Il latino «malus» significa cattivo, di cattivo stampo od imbasto, malvagio, pericoloso, dannoso e quindi offensivo. Per il mite ed onesto Virgilio «mali lingua» è il tipo di lin-

gua malefica (ed in dialetto è rimasta l'eredità «malalengua»). «Venio»: usato nel valore specifico di accedere al tribunale, e non per chiedere un certificato penale ma in veste di attore o di convenuto, è qui evocato, direttamente od indirettamente dal «vegnà».

La litania che tira in ballo gli amanti della schermaglia, della contesa per la contesa, continua con «rabort», «rabutà», «fa rabort», «pianta ra bot». «Rabutun» più che un accrescitivo, è un peggiorativo-iterativo, uno prognosi di cronicità insanabile. Vediamo da quali rivoli si è formato il terzetto dei verbi. In lingua spagnola, «rebotar» dal senso originario di rimbalzare, passa a quello figurato di ribadire, con il sostantivo «rebote», rintuzzamento, e soprattutto con «rebotada», risposta. In francese «rabioteur» far camorra, traguardo definitivo del significato primitivo di brigare, azzuffarsi per raccogliere gli avanzi o procurarsi guadagnucoli sottomano, da «rabiote», voce gergale militare designante la giunta del rancio e la camorra, da cui «rabioteur» camorrista.

Palese l'influenza dell'aggettivo «raboiteux», ronchioso, gropposo, pieno di nodi.

«Rabort» e «rabutun» è l'attributo appioppato dai ragazzi al compagno di gioco intollerante, protestatario, contestatore velleitario per partito preso, che vuol sempre vincere le partite, e vuol costantemente sopraffare gli altri, ancorandosi a rampini pretestuosi in modo stucchevole, e che finisce con il buttar all'aria il gioco ed il divertimento, provocando tumulti a regime fanciullesco.

Vige lo stesso rapporto fra la protesta e l'urlo che si trova nel sostantivo inglese «riot», sommossa, tumulto, insurrezione (od orgia) dall'antico francese «rioter», alterazione di «ruir» venuto fuori dal latino «rugire».

Il piantagrane si atteggia simultaneamente a legislatore, a giudice, a ristoratore della giustizia: lo testimonia in tutta semplicità la filosofia spicciola delle parole: rimproverare, dal latino tardo «reimproperare», incrocio di «improbare», derivazione di «probrum», infamia, con «properare», affettarsi, ardere dal desiderio, aspirare, e quindi andar in brodo di giuggiole per augurare l'infamia agli altri, e poi biasimare un simile, perchè ritenuto colpevole di aver commesso un errore.

Serenio Sereni